

La Repubblica 27 Settembre 2002

Il pentimento di Giuffrè spacca il pool antimafia

PALERMO -- La prima vittima eccellente del pentito Antonino Giuffrè è la Procura della repubblica di Palermo. Si sgretola l'antimafia giudiziaria sotto i contraccolpi dell'improvvisa e segretissima collaborazione dei boss di Caccamo, si spacca un'altra volta il fronte del pool, si riaccendono le polemiche in quel bunker assediato che per tanti anni è stato definito «il Palazzo dei veleni». Si è dimesso dalla Procura antimafia Roberto Scarpinato che è uno dei vice del procuratore capo Pietro Grasso e che è stato uno dei magistrati più vicini a Gian Carlo Caselli quando era in Sicilia. Ha manifestato la stessa intenzione anche Guido Lo Forte, un altro procuratore capo aggiunto che ha diretto le più delicate investigazioni a Palermo fino al 2000. La scelta di abbandonare è arrivata dopo la «gestione» riservatissima di Giuffrè, affidata a un paio di sostituti tenendo all'oscuro gli altri. Era comunque già da molti mesi che spirava aria di rivolta nelle stanze blindate della Procura.

L'atto formale delle dimissioni dal pool da parte di Scarpinato è di ieri l'altro. C'è stata una riunione della direzione distrettuale, come ogni settimana. Ma intorno alla scrivania di Grasso mancavano sia Scarpinato che Lo Forte. Il primo aveva inoltrato già la sua domanda, il secondo era assente «perché malato». Ieri però si è appreso che anche Guido Lo Forte vuole lasciare. Il procuratore Grasso, raggiunto in serata, evita commenti: «Sono fuori sede per lavoro e apprendo dai giornalisti che sulla mia scrivania c'è una lettera di Roberto Scarpinato di cui ignoro il contenuto. Mi riservo di leggerla quando rientrerò, spero già domani, e ne valuterò il contenuto». E' un vero e proprio terremoto quello che si sta scatenando negli uffici giudiziari di Palermo, un terremoto che dividerà la Procura come non era più accaduto negli ultimi dieci anni. Dopo le lettere del Corvo dell'estate 1989 e dopo le barricate contro il procuratore Pietro Giammanco al tempo delle stragi del 1992, la Procura aveva attraversato un periodo di quiete.

E' stato il pentito Antonino Giuffrè a innescare l'ultima bomba. Sta diventando proprio il personaggio mafioso dell'anno il boss di Caccamo: misteriosissimo il suo arresto (forse venduto dai Corleonesi o addirittura lui stesso che si consegna ai carabinieri); attesissima la sua «cantata» dove parlerebbe di numerosi uomini politici del centro destra; dirompenti gli effetti del suo pentimento seguito solo, e in gran segreto, dai sostituti procuratori Michele

Prestipino e Lia Sava, dall'aggiunto Sergio Lari e da Pietro Grasso. Un «metodo» che ha scatenato un pandemonio in una Procura dove già erano tanti i malumori che circolavano. Fin dal trasferimento di Gian Carlo Caselli e dall'insediamento di Piero Grasso nell'agosto del 1999.

Ufficialmente tutto sembrava andare avanti come prima nelle stanze e nei corridoi del Palazzo. In realtà, mese dopo mese, si sono formati due «partiti». Uno composto dai cosiddetti «caselliani» come Roberto Scarpinato, Antonio Ingroia, Vittorio Teresi, Domenico Gozo, Gaetano Paci e Franca Imbergamo, l'altro che sosteneva in tutto e per tutto Pietro Grasso. Primi scontri sotterranei quando sempre più potere prendeva in Procura Giuseppe Pignatone, un altro aggiunto. Alcuni magistrati lamentavano il fatto che Pignatone fosse uno di quelli della «vecchia guardia», altri sostenevano che la sua preparazione e il suo spessore stavano facendo finalmente funzionare a dovere l'ufficio. Molto difficile in quella situazione di equilibri instabili la posizione del procuratore capo, magistrato di buon senso e con un'ottima conoscenza del fenomeno mafioso. Molto difficile soprattutto la sua eredità, dopo l'era Caselli segnata prima da una stagione antimafia di successi e poi dalla debacle dei processi «politici» (da quello Andreotti all'ex ministro Mannino passando per il presidente della Provincia Musotto) finiti con clamorose assoluzioni. In questo clima è montata la rivolta in Procura.

Fino alla scorsa primavera tutto sembrava tranquillo. Invece non era così. Battutacce su questo e su quello, musi lunghi quando un'inchiesta veniva assegnata a un magistrato piuttosto che un altro e musi lunghissimi quando si doveva decidere quali giovani sostituti sarebbero dovuti entrare nel pool antimafia. Poi è comparso come d'incanto Antonino Giuffrè da Caccamo. Gestito in segreto, molti dei magistrati più anziani hanno scoperto che si era pentito solo il giorno prima di una conferenza stampa che annunciava la sua collaborazione. Questo è il punto chiave di tutta la vicenda. Il procuratore Grasso ha «blindato» il pentimento del boss per evitare fughe di notizie, ha delegato solo a Prestipino e alla Sava le indagini, così un gruppo di magistrati l'ha presa male. Il procuratore capo e quel gruppo ristretto di suoi colleghi che interrogavano Giuffrè avevano messo nel conto le conseguenze di quella loro decisione? Avevano previsto cosa sarebbe accaduto poi dentro il Palazzo?

Attilio Bolzoni Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS